



La “scuola rurale”: il caso di Stignano. Semi di modernità per costruire una comunità educante

Valerio Palmieri (Università degli Studi di Foggia)

1. La scuola nel Medioevo e oltre

Per tutto il Medioevo e oltre, la Chiesa accrebbe il suo potere sullo Stato e sulla società diventando un punto di riferimento per l’educazione, la formazione, la conservazione e la trasmissione dei saperi. I secoli dell’Alto Medioevo furono caratterizzati, in Europa occidentale, dalla quasi totale assenza di istituzioni civili autorevoli. Fu allora che la Chiesa divenne l’unica depositaria del patrimonio culturale antico e si adoperò a mantenere viva una rete di organismi utili alla formazione scolastica primaria e, allo stesso tempo, di livello superiore. Fu un percorso lungo, faticoso e tortuoso ma utile per porre le basi della scuola come la conosciamo oggi. Il punto di partenza di questo cammino irto e, a tratti, farraginoso, nel quale l’Europa si trovò a fare i conti con il crollo del sistema scolastico antico, fu la caduta dell’Impero romano d’Occidente e, il conseguente insediamento nei territori occidentali delle popolazioni germaniche.

La scuola romana era finalizzata a un compito dalle forti valenze “politiche”, cioè quello di formare le future *elites* dirigenti, chiamate a svolgere precise mansioni amministrative e di governo. Da qui il carattere trasmissivo di nozioni e di valori assunto dai centri di insegnamento, che dovevano soprattutto “consegnare” un sapere codificato allo studente, cui spettava il compito di memorizzarlo. Il giovane non veniva quindi formato ad acquisire nozioni utili piuttosto che a conoscere. L’impianto del sistema di istruzione del mondo romano aveva progressivamente assunto una struttura organizzata su tre livelli, identificabile con chiarezza dal II secolo d.C. Nella scuola primaria (*ludus litterarius*) il giovane allievo imparava a leggere, scrivere e fare di conto; solo una parte minore degli studenti passava poi al grado intermedio di istruzione, dedicato allo studio approfondito della lingua latina e conseguito presso un insegnante che prendeva il nome di *grammaticus*. La formazione si concludeva sotto la guida del *rhetor*, con cui si ultimava l’educazione liberale e si perfezionava l’apprendimento della retorica¹.

I popoli che si riformarono nei nuovi stati romano-germanici non conservarono né predisposero un apparato scolastico strutturato, in quanto caratterizzati da una cultura prettamente orale e da un’immagine della formazione giovanile che concerneva, esclusivamente, la preparazione militare.

¹ “La scuola nel medioevo. Secoli VI-XV” (Rosso, 2018, p. 25).

Il disinteresse dei sovrani germanici per il pensiero classico contribuì alla decadenza delle scuole municipali, ancora in attività alla metà del V secolo in alcuni centri urbani della Gallia, come a Lione e a Vienne. La scuola romana sopravvisse più a lungo in Italia, dove, nell'ultima parte del V secolo, si erano insediati gli Ostrogoti, guidati da Teodorico, dotato di una buona formazione letteraria conseguita a Costantinopoli².

In queste nuove istituzioni, infatti, convivevano la cultura barbarica, spesso legata a un'educazione guerriera e militaresca, e una struttura sociale di origine tribale, con alcune forme tipiche della tradizione romana. Questa nuova situazione produsse, nel corso di pochi decenni, la totale scomparsa della scuola antica dai territori occidentali, ragion per cui fu necessario ricostruire gradualmente un sistema scolastico del tutto nuovo. Un ruolo centrale fu svolto dai monasteri che non si occuparono solo di conservare e divulgare la cultura dotta e antica, ma assunsero la veste di centri propulsori di un nuovo sapere, esito della complessa mediazione tra i classici e la tradizione cristiana.

Il monachesimo occidentale assunse una funzione decisiva nel recupero e nella trasformazione della cultura classica, realizzando e adottando, di volta in volta, "sia la forma del rifiuto, del filtraggio o magari addirittura della manipolazione in chiave ascetico-monastica, sia quella dell'adattamento selettivo e dell'appropriazione cauta ed esitante", propendendo, in linea generale, per una "prudente conservazione dei documenti dell'antichità classica"³.

Inizialmente, la scuola associata al monastero era riservata a quanti si preparavano a intraprendere la vita religiosa. L'educazione era poco formalizzata e per la maggior parte della popolazione non era previsto alcun tipo di istruzione. Una novità importante arrivò con il Concilio di Toledo del 527 e, successivamente, con quello di Vaison - in Provenza - del 529 i quali sancirono che presso le sedi vescovili e nelle «pievi rurali» dovessero essere attivate scuole per educare e istruire i fanciulli. Inoltre, attraverso i Canoni era stato stabilito che i giovani, fino al diciottesimo anno di età, venissero formati nelle scuole episcopali e parrocchiali che, insieme a quelle monastiche, rappresentavano l'unico baluardo esistente e la principale opportunità per acquisire il sapere e la cultura. Dunque, scuole non più pubbliche e statali, come erano quelle presenti durante l'epoca romana, ma ecclesiastiche, all'interno delle quali i principali insegnamenti erano il latino, le Sacre Scritture, gli autori cristiani e pochissimi rudimenti di grammatica e retorica. A partire dal VI secolo, vicino alle grandi cattedrali così come alle piccole chiese di campagna, iniziarono a sorgere scuole vescovili, monastiche e plebane dedicate sia all'insegnamento elementare sia a corsi di studio più elevati. L'obiettivo principale delle autorità ecclesiastiche era trasmettere ai discenti i primi rudimenti, le prime nozioni per imparare a leggere e scrivere in modo da avviare quanti più giovani possibile alla vita ecclesiastica. La chiesa svolse questo compito in regime di monopolio assoluto sapendo di poter contare sulla totale assenza del

² "La scuola nel medioevo. Secoli VI-XV" (Rosso, 2018, p. 27).

³ "La scuola nel medioevo. Secoli VI-XV" (Rosso, 2018, p. 51).

potere laico o, comunque, sul mancato interesse di quest'ultimo. I monasteri, dapprima visti come luogo di rifugio e di protezione, assunsero quindi la funzione di importanti e, spesso unici, centri di formazione culturale anche perché nella società dell'epoca medievale, che si era andata costituendo come rigidamente classista, la carriera ecclesiastica oltre a essere l'unica strada che garantiva una certa formazione culturale era anche l'unica in grado di prospettare una qualche forma di promozione sociale. L'ideale pedagogico di cui il clero si faceva promotore e divulgatore può essere semplificato dalla regola vigente nei monasteri benedettini, riassumibile nel celeberrimo motto "*ora et labora*". Il modello educativo benedettino ebbe una grande popolarità nei secoli medievali, rappresentando in molte zone e per diversi secoli l'unica forma di organizzazione educativa sul territorio. Al centro di tale paradigma c'è l'esperienza «che è parte della storia, ma il cui significato non è definibile, estraniandolo da un contesto più ampio. L'esperienza è un punto di riferimento privilegiato nella vita umana»⁴. I monasteri benedettini divennero, così, dei centri di formazione straordinari dove furono educati e formati gli intellettuali più brillanti dell'epoca e dove si continuò a ricopiare e trasmettere i testi della tradizione classica che, senza il prezioso lavoro degli amanuensi, sarebbero andati perduti. La valutazione su quale dovesse essere il modello pedagogico migliore da seguire per il cristiano divenne il ragionamento centrale nei secoli altomedievali. Risultò che il paradigma educativo più funzionale e adatto non poteva che nascere dalla relazione e connessione tra la migliore tradizione antica e le rinnovate esigenze dell'epoca.

Fino al XII secolo la scuola annessa al monastero con i suoi monaci-maestri-amanuensi sarà l'unica deputata alla scolarizzazione e istruzione in Italia e in Europa. Tuttavia, nonostante la diffusa applicazione della regola benedettina in ambito formativo-educativo, non vi furono precise indicazioni di natura metodologico-didattica.

In questo periodo la scuola era destinata unicamente a quanti si preparavano a intraprendere la vita ecclesiastica, con l'eccezione dei figli dei ricchi nobili cortigiani, per i quali era ritenuta utile e necessaria, accanto alla preparazione militare, anche un'educazione base in campo letterario e giuridico-amministrativo. Ma, in questi casi, l'educazione era scarsamente formalizzata tanto che risulta difficile parlare di scuole. Per la gran parte della popolazione, invece, non era previsto alcun tipo di istruzione che, secondo l'ottica del tempo, era del tutto inutile per chi era destinato al lavoro dei campi.

Per comprendere meglio il *setting* messo su nel periodo medievale circa gli spazi adibiti alla formazione, emblematica è la descrizione che lo storico francese *Le Goff* fa del monastero di San Gallo: «Oltre alla chiesa, gli edifici più significativi furono le scuole – interna per i novizi, esterna per i bambini – e soprattutto lo *studium*, che aveva funzione di biblioteca e nello stesso tempo di laboratorio per la copia e l'ornamento dei manoscritti». Si tratta di una descrizione precisa, anche se stringata, che fotografa in maniera puntuale la realtà scolastica del tempo medievale.

⁴ "Educazione e modernità pedagogica" (Bonetta, Cambi, Fabbroni e Pinto Minerva, 2003, p. 46).

2. Il caso della scuola rurale di Stignano

Un esempio di modernità, nella provincia di Foggia, fu l'esperienza del Convento di Stignano situato all'ingresso dell'ampia valle che si apre a nord-est dell'ampia pianura del Tavoliere, dove la strada comincia a precipitare; il convento rappresenta la porta settentrionale del Santuario garganico di San Michele Arcangelo. Alcuni vorrebbero far passare da qui la Via Sacra *Langobardorum*, o Via dell'Angelo, o meglio Via Francesca. Oltre a rappresentare per secoli il polo più importante della Daunia nella formazione spirituale, divenne una sorta di "scuola rurale" per la crescita umana e civile delle popolazioni rurali e cittadine. Si racconta:

I frati di Stignano davano molti consigli di tecnica e gestione delle attività agricole, si ha notizia che abbiano favorito l'introduzione della coltivazione del mais e delle patate, contribuendo alla crescita economica della zona montana; con nuove tecniche di estrazione dell'olio e di gestione delle vigne hanno dato un nuovo impulso alle industrie di trasformazione; con l'incremento dell'allevamento delle api hanno favorito l'uso di questi animali e il consumo del miele. In una relazione riservata di polizia della metà del XIX sec. si apprende che nel Gargano vi è penuria di ogni genere. I politici e galantuomini non sono di aiuto ad alcuno, badano solo agli affari loro se non fosse per i religiosi la povera gente passerebbe peggio. Li padri osservanti di S. Francesco che dimorano nelli conventi di Santo Matteo e di Stignano sono di aiuto alle povere popolazioni. Si specifica che Alquanti frutti hanno dato i rudimenti dell'arte agricola a questi villani. Hanno portato da terre lontane il grano saraceno (mais) e li pomi sotto terra (patate) che hanno dato un pure se poco raccolto un buon aiuto a sagnerare le carestie e fare mutare molte bocche affamate. Hanno dato pure un nuovo aiuto a frangere le ulive per ottenere dell'oglio di buona perché prima invece era sì scadente che non si poteva manco odorare. Le vigne sono tenute meglio e lo vino è più buono. Gli armenti sono tenuti con ghiande e vengono tenuti al pascolo. La produzione di miele è molto assai grande specialmente nei cuparali, li monaci de Stignano preparano col miele e la cera e molto medicamenti nella loro spezieria che utilizzano per uso delli monaci della provincia ma vanno molti contadi a curarsi dalle malattie e aver gran carità, la spezieria utile per la salute del corpo. Questi monaci di San Matteo e di Stignano sono molto industriosi, chi con l'oglio curano gli armenti (riferiti all'olio benedetto di san Matteo) e chi con la spezieria cura li corpi, acciocché li villani sono generosi con li loro questuanti e li due conventi sono molto più di carità e rispettati dai villani e dai galantuomini. Si svolgono anche le scuole pubbliche per insegnare i primi rudimenti alli nostri fanciulli. Sono santi religiosi che sono attivi seguaci di San Francesco e svolgono una buona presenza nel loro convento e nella nostra terra.

I frati davano i primi rudimenti di leggere, scrive e far di conto a molti bambini sia come precettori che gratuitamente⁵.

L'intensa vivacità culturale del Convento era accentuata dai tanti giovani che lo sceglievano e lo frequentavano, tutti inclini alla curiosità e attenti alle novità che si diffondevano in Europa. Si ha notizia che i frati facessero i precettori ai ragazzi

⁵ "Il Santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione" (Tardio, 2008, pp. 93-94).

dei paesi vicini per imparare a leggere e a fare i conti. Inoltre, i religiosi, davano molti consigli di tecnica e gestione delle attività agricole e, in quanto esperti del settore, favorirono l'introduzione di nuove coltivazioni come il mais e le patate contribuendo, così, alla crescita economica di questa ampia zona montana. Promossero, inoltre, nuove tecniche di estrazione dell'olio e di gestione delle vigne dando un nuovo impulso alle attività di trasformazione. Questa prima forma di scuola rurale aveva lo scopo di coniugare l'apprendimento degli elementi basilari dell'istruzione - leggere, scrivere e far di conto - con le nozioni relative ai bisogni della vita contadina, vale a dire: tecniche colturali, allevamento e tecnologia agraria. La scuola nacque, sostanzialmente, come un'iniziativa filantropica. Era l'unico polo di fruizione del sapere, in particolare, in quelle zone d'Italia geograficamente caratterizzate da piccoli villaggi o agglomerati di case.

La scuola rurale permise l'accesso alla scuola ai figli dei contadini. In questo modo, l'istituzione promosse l'integrazione sociale e fornì opportunità di progresso per coloro che vivevano in zone remote. Uno dei maggiori vantaggi della scuola rurale, dal punto di vista sociale, è l'opportunità che dava ai bambini di fare amicizie della loro stessa età, poiché in campagna le case erano spesso lontane le une dalle altre. Accanto a questa istituzione, vi erano altri spazi di formazione, non formale, come la famiglia, la bottega e l'esercito capaci di arricchire e rendere fruibile il sapere.

3. La comunità educante

Questa pluralità di alternative è importante per ricostruire la fisionomia degli uomini del tempo ma apre, anche, a riflessioni sulla situazione attuale della scuola. Sarebbe opportuno, infatti, riconsiderare spazi e tempi della formazione in chiave pedagogica per superare la diffusione di un sapere, unicamente, nozionistico per renderlo radicato, partecipato, funzionale, tecnologicamente avanzato. Nell'ottica del sistema formativo integrato, occorre creare una sorta di "scuola rurale 3.0", ovvero una comunità educante capace di alfabetizzare le nuove generazioni a traslare, nella quotidianità, le competenze acquisite in sapere significativo.

La nozione di comunità educante presenta una serie di sfaccettature semantiche. [...] La prima tende a ricondurre l'insieme dei significati raccolti sotto l'espressione "comunità educante" nell'alveo delle questioni sollevate a proposito della gestione sociale della scuola e della libertà di insegnamento. [...] La seconda sollecitazione prende avvio proprio da quegli anni, quando si pensò di sottolineare, non già la natura, ma la modalità della gestione e si volle precisare il senso e significato di partecipazione. La comunità educante è, in questa prospettiva, la comunità che è resa attiva dall'esercizio della partecipazione, e proprio per questo educa i suoi componenti all'esercizio della cittadinanza. La terza sollecitazione punta principalmente al compito educativo e quindi centra il massimo della sua attenzione sull'aggettivo educante più ancora che sul sostantivo che genera l'espressione. [...] In questo contesto la comunità appare come ambito di esercizio della democrazia reale, come strumento di attuazione integrale del diritto all'educazione e come

possibilità di eliminazione o di dimensionamento dei condizionamenti che possono indurre disparità, svantaggi, deprivazioni⁶.

Cosa viene richiesto, dunque, alla scuola? Di superare l'enigma che occupa da sempre gli studiosi: l'applicazione della conoscenza teorica ai problemi pratici.

L'odierna organizzazione dei sistemi educativi, esito di un lento processo di alfabetizzazione e scolarizzazione codificatosi nel tempo sul prevalere di pratiche erogative e autoriali di stampo enciclopedico, si è trovata, negli ultimi anni, ad affrontare – contestualmente allo sviluppo delle tecnologie – l'emergere di nuovi modelli di creazione, sviluppo e diffusione delle conoscenze⁷.

Occorre, dunque, che la scuola ritrovi il suo ruolo di centralità come agenzia formativa, colmando il *vulnus* attuale, e recuperi il *gap* creatosi con le altre agenzie nell'ambito del sistema integrato.

Si parla di pedagogia popolare come un'intuizione nuova che ricorda, per alcuni aspetti, i tratti caratteristici della scuola rurale – la prossimità, la formazione ai mestieri in chiave squisitamente laboratoriale.

L'attuale organizzazione della scuola è obsoleta, non incontra più le istanze delle giovani generazioni né riesce a porsi come baluardo della crescita umana, sociale ed educativa dei ragazzi e delle ragazze. La svolta, il punto di rottura, deve necessariamente essere di tipo culturale. Non basta rendere la scuola *full time*. Occorre, invece, sviluppare un modello italiano in grado di porre l'attenzione e superare il divario nord-sud; di sopperire alla carenza di infrastrutture; di smantellare il sistema burocratico che blocca le istanze di cambiamento. Un modello in cui la ricerca, l'innovazione, la progettazione e la sperimentazione diventino i cardini della rinascita del bel Paese.

In conclusione, fondamentale in questo processo di cambiamento è andare «oltre l'aula»⁸, proprio come avveniva per la scuola rurale, per riconoscere l'importanza della formazione e di una didattica continua ed interattiva e per aprire una riflessione sul legame scuola – mondo esterno.

A tal proposito, il maestro Alberto Manzi diceva:

Noi stiamo preparando degli individui per un futuro assolutamente imprevedibile, non sappiamo che cosa la scienza e la tecnica escogiteranno tra venti o trent'anni; non sappiamo quanto i mezzi sempre più perfezionati dell'informazione riusciranno a far sapere, a coinvolgere. Non sappiamo nulla: sappiamo solo che i nostri studenti dovranno affrontare un mondo a noi sconosciuto e verso il quale non possiamo prepararli dando loro nozioni. Li prepareremo ad affrontare l'imprevedibile, ossia a saper "pensare", a saper affrontare un problema, un "qualsiasi" problema, a saperlo comprendere, analizzare, capire, risolvere. Questa è "creatività". Occorre imparare a tollerare le incertezze, a riflettere con senso critico di fronte all'imprevisto, a sfruttare tutte le idee e tutte le opportunità che le stesse idee ci offrono; a fare e disfare, ossia a costruirsi esperienze e su quelle formulare ipotesi che potranno poi

⁶ "Il progetto educativo" (Paparella, 2009, pp. 13-16).

⁷ "Interpretare la scuola del presente" (Paini, 2016, p. 35).

⁸ "Oltre l'aula: le risorse per la didattica, tra industria e autoproduzione" (Limone, 2012, p. 94).

essere “trasformate” da esperienze successive; a scoprire correlazioni e interdipendenze. Ossia pensare e pensare e pensare⁹.

In questa fase diventa centrale il ruolo delle famiglie che devono tornare ad essere l'altro attore principale nell'ambito dell'educazione e della formazione dei giovani.

L'educazione e la formazione sono sempre interventi in situazione, sono sempre espressione di una pedagogia impegnata che trova senso, spessore, qualità ed efficacia nel serrato confronto con la specificità delle situazioni. Non si educa un uomo disincarnato né si fa formazione con una persona sottratta alla storia, alla cultura, al gruppo sociale, al momento politico o al contesto ambientale. Non esiste l'uomo avulso dal mondo, esistono soltanto le persone in situazione¹⁰.

Solo così si potrà compiere il passaggio dalla “scuola rurale in versione 3.0” alla comunità educante, unico avamposto in grado coltivare semi di modernità e cultura.

Bibliografia

- Bonetta G., Cambi F., Fabbroni F. e Pinto Minerva F. (2003). *Educazione e modernità pedagogica. Studi in onore di Giacomo Cives*. Pisa: Edizioni ETS.
- Limone P. (2012). *Oltre l'aula: le risorse per la didattica, tra industria e autoproduzione*. Bari: Progedit.
- Maulucci Vitolo F.P. (2007). *Stignano. Segni di devozione e di comunicazione sulle vie dell'angelo*. Foggia: Bastogi.
- Paini G. (2016). *Interpretare la scuola del presente*. Bari: Progedit.
- Paparella N. (2009). *Il progetto educativo. Comunità educante, opzioni, curricula e piani*. Roma: Armando Editore.
- Rosso P. (2018). *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*. Roma: Carocci Editore.
- Tardio G. (2008). *Il Santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*. Foggia: Edizioni SMiL.

⁹ <http://www.appyourschool.eu>

¹⁰ “Il progetto educativo” (Paparella, 2009, p. 16).

